

Per il Centenario dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia

apparso sul "Riformista" 2010

Per sé stesso, il centenario di un'istituzione non colpisce la fantasia di nessuno. Né impressiona parlare di un secolo, quando esistono nostre Università che sono vecchie di varie centinaia di anni.

Ma l'anniversario dell'Accademia di Santa Cecilia come istituzione concertistica non è il ricordo di bei tempi passati, bensì l'occasione per constatare quanto essa sia cresciuta in dieci decenni di esistenza. Impressiona non l'età ma la splendida salute di cui gode. Una breve serie di coincidenze fortunate fa sì che ai nostri giorni l'Accademia sia una luminosissima eccezione a fronte dell'arrancare di tanti teatri e delle molte preoccupazioni che circondano il mondo della musica colta. In poche parole, l'Accademia, dopo cinquant'anni di parcheggio in una sede sempre "provvisoria" (quanto subdolo è questo termine nel nostro paese..), è tornata ad avere una sua casa. E' vero che questa casa la deve dividere con un'istituzione attiva e bellicosa come Musica per Roma, ma certamente gli spazi, le opportunità che il nuovo ambiente le offre, hanno fatto scattare una straordinaria molla sia in chi programma e fa la musica, sia in chi la viene ad ascoltare. Nella realtà dei fatti quotidiani, il Parco della Musica è diventato uno dei centri della vita sociale di Roma, quasi un salotto buono, nel quale chiunque vada ad sentir musica si trova pienamente a suo agio e nello stesso tempo sente di essere parte attiva di qualcosa di prestigioso. Il fenomeno che viene indotto dal frequentare una nuova sala da concerti (o un teatro, fa lo stesso) è quasi sempre forte ed estremamente positivo: esso consiste non solo nell'incremento del numero degli spettatori, ma anche nel loro "indice di gradimento". Ciò dimostra che la buona musica non basta a gratificare colui che lascia la sua casa e paga un biglietto per ascoltare un concerto. Anche l'ambiente nel quale esso si svolge ha la sua grande importanza. Un ambiente "triste" non può produrre entusiasmo e benessere nel pubblico. Nel caso di Roma, al di là delle perplessità sull'acustica delle sale e sulla funzionalità di molti particolari architettonici che riguardano coloro che lavorano nella struttura, l'ambiente creato da Piano genera nel pubblico una sensazione di piacere che non può che aiutare la

musica e con essa interagire. E questo “trasloco” è stato la prima grande chance che l’Accademia ha avuto recentemente.

La seconda opportunità è la lunga presidenza di Bruno Cagli. Cagli, dopo lo storico caso del Conte di Sammartino, è il presidente il quale ha raccolto più consensi tra i colleghi accademici che lo hanno eletto cinque volte ad ogni scadenza d’investitura triennale. Non solo. Ma è riuscito, con una programmazione accorta ed equilibrata, a riavvicinare il pubblico all’istituzione, all’indomani di una breve crisi di disaffezione, conquistando anche nuove fasce di ascoltatori. Cosa tra le più ardue, in una società nella quale chi ascolta musica colta ha un’età media di 70 anni! Accanto al lavoro di direttore artistico che viene assegnato dallo statuto di Santa Cecilia, ve n’è un altro, ben più faticoso ed ingrato: il reperimento di fondi per sostenere una macchina che, nel trasferimento al Parco della Musica, è aumentata moltissimo nei costi di gestione. E Cagli non si tira indietro nel bussare a qualsiasi porta possa aprire generosamente i suoi battenti. Il risultato di questa gestione è che l’Accademia è l’istituzione musicale più “virtuosa” d’Italia e nello stesso tempo quella che si espande di più.

Una doverosa parola va spesa sulla caratteristica che distingue Santa Cecilia da ogni altra realtà del mondo musicale italiano. Noi accademici, -ci contiamo in sessanta-, siamo (dovremmo essere, il dubbio è salutare..) il meglio della musica italiana. Tra di noi deve uscire, con votazione segreta, il nome di colui che guiderà l’istituzione per tre anni. Questa nomina dunque non è frutto di patteggiamenti politici, bensì un atto di democrazia e di meritocrazia. Inoltre l’Accademia non è soltanto una stagione di concerti, la più prestigiosa d’Italia, ma è molto altro, perché ha il compito prezioso di conservare il patrimonio musicale che si tramanda nella storia della nostra cultura. Lo fa in modo egregio ed ora anche con metodologie d’avanguardia.

Per una serie interminabile di motivi, osserviamo il nostro paese arretrare invece che progredire. Abbiamo molto da recriminare, prima di tutto con noi stessi e poi con una classe politica che non sembra nelle condizioni di avere un serio progetto. Ma abbiamo anche il vizio di non sostenere come collettività ciò di cui possiamo legittimamente andare orgogliosi. Nel caso dell’Accademia Nazionale di Santa Cecilia, prendiamo atto che essa rappresenta quella parte dell’Italia di cui dobbiamo andare fieri e, come tale, merita il nostro sostegno; e festeggiamo tutti insieme i suoi cent’anni di attività.

Michele Campanella (accademico di Santa Cecilia dal 1983)